

LO SPACCIATORE DI PENSIERI FALSI

di Paola Cerana



In un bel libro che ho letto recentemente c'era scritto che è bello liberare la mente quando si viaggia in treno, perché il treno non è un mezzo di locomozione qualsiasi. E' una perfetta allegoria della vita, un concentrato di simboli e situazioni simili a quelli dell'Esistenza. L'unica differenza è il costo del biglietto e, forse, la colonna sonora.

A questo penso, mentre accoccolata sul sedile del Frecciarossa, lascio Milano per raggiungere Roma e, nonostante l'alta velocità, afferro con lo sguardo tutto quello scorrere di linee e colori che si offre ai miei occhi, stupendomi di quanto sia stata cieca finora. Non che all'inizio il panorama sia un gran che, forse perché ci sono avvezza, ma la

monotonia della pianura e l'insipida gamma di grigi si stempera presto in un via vai di curve, ondeggiamenti e verdi sempre più intensi e brillanti. E' come se il paesaggio prendesse progressivamente vita. Più scendo, più la pianura si gonfia di terra, ridente di piante, e gioca a farsi collina. Al contrario, le costruzioni si abbassano: non più i grattacieli fumosi della città, bensì case sempre più piccole e graziose che sbocciano nella campagna. Ogni tanto un fiume interrompe il movimento, sorprendendo il mio sguardo con un tocco di gelido azzurro, sullo sfondo di qualche cima ancora innevata. Scivola un brivido dentro di me, presto confortato dalla comparsa dei pini marittimi, che rubano l'aria alle conifere della montagna, e dal punteggiare qua e là degli ulivi e delle prime palme, a ricordarmi che il mare non è poi così lontano.

Il treno è mezzo vuoto e i pochi viaggiatori son tutti alle prese con computer portatili o telefonini e mi domando se si accorgono di quel bel film che sta scorrendo fuori. Forse sono semplicemente abituati a quel panorama o troppo immersi nel lavoro per permettersi di godere di questa meraviglia e io, probabilmente, sono la solita fanciulla che si concede ad ogni incantamento. Eppure mi piace estraniarmi così.

Solo dopo aver lasciato Firenze, un susseguirsi ritmico di gallerie sottrae ai miei occhi quel bel teatro naturale e mi convince a dedicarmi alla lettura delle ultime pagine del libro che ho portato con me come silente compagno di viaggio.

S'intitola "Lo spacciatore di pensieri falsi, processo al diario di un modesto pensatore" e il titolo intrigante mi aveva spinto a tuffarmi subito nella lettura. Si tratta di un diario romanzato, la cui vicenda - all'inizio vagamente kafkiana e nel prosieguo ironicamente ondeggiante tra il reale e il surreale - ruota tutta attorno ad un diario scritto dal protagonista, un certo Modesto Thincer. Costui è un perfetto esemplare di uomo medio: di media età, di media statura, di media intelligenza, di media istruzione e, neanche a dirlo, di medio ceto, che un giorno riceve un mandato di comparizione in cui si rileva la sua abitudine a intervenire in pubblici dibattiti con argomenti, aforismi, massime e pensieri di personaggi più o meno illustri. In particolare, lo si accusa di tre reati: di spacciare come suoi pensieri di personaggi famosi (*reato di appropriazione indebita e millantato credito*); di citare e chiosare pensieri altrui in modo distorto (*reato di falso*); di attribuire, per aumentarne il valore, modesti pensieri personali a uomini illustri (*reato di diffamazione*).

Di queste accuse Modesto deve rispondere davanti al giudice inquirente, un certo Dottor Humbert Ocè, venuto in possesso del corpo del reato, il diario personale appunto, sottratto al protagonista durante un furto. Il diario è dunque allegato agli atti – e nel libro – con tutti i 241 argomenti di varia umanità, che vanno da brevi giochi di parole a riflessioni sui misteri della vita, attraverso racconti e metafore di ordinaria intelligenza e ironia. Gli argomenti sono talmente avvincenti da portarmi, pagina dopo pagina, a riflettere e a discutere con me stessa, punto per punto, le tesi, spesso paradossali, di Modesto. Altri pensieri, invece, mi fanno scoppiare a ridere, sembrano davvero studiate barzellette, e mi verrebbe voglia di raccontarle a quelle facce serie che ancora vedo attorno a me ipnotizzate dai monitor. Ma mi trattengo e corro alle ultimissime pagine, perché sto per arrivare a destinazione. Modesto si dimostra all'altezza di ognuno dei suoi pensieri e, con un'appassionata autodifesa che mi fa essere fiera di lui, tanto mi sono immedesimata, riesce a sorprendere anche il giudice Ocè.

Tiro un sospiro di sollievo ma, ahimé, il capotreno annuncia che stiamo per raggiungere la stazione di Roma Termini e mi tocca rinunciare a scoprire la fine della storia, per prepararmi alla svelta. Scommetto, però, che mi aspetterà un colpo di scena! Chissà che Modesto Thinner, con il suo diario di pensieri sottobraccio, al termine di un'esperienza tanto grottesca, non sia destinato ad incontrare il suo primo grande amore proprio nei pressi del Palazzo di Giustizia.

Sono la solita inguaribile romantica, lo so, ma se è vero che *le cose non hanno un colore proprio ma si colorano degli umori delle persone che le guardano*, anche Modesto vedrà, forse, il mondo grigio tingersi improvvisamente di uno splendido arcobaleno. Così come il panorama che ho goduto durante il viaggio fino a qui si è arricchito di pennellate sempre più calde, intense e profumate.

Qualcuno, mentre sto per scendere dal treno, mi chiede incuriosito cosa stessi leggendo. Evidentemente non tutti i miei compagni di viaggio erano poi così insensibili e indifferenti al panorama circostante come, invece, pensavo. Mi fa piacere e rispondo pronta, con un po' d'orgoglio:

“Leggevo questo libro, un libro intelligente e divertente, scritto da uno scrittore davvero brillante, Vittorio Salvati – rispondo con un sorriso mostrando il libro - S'intitola Lo spacciatore di pensieri falsi, ma le assicuro che tutto sembrano meno che falsi.”

E così dicendo, ricambio il sorriso e scendo, mentre ripenso ad uno dei pensieri appena letti: *“Il libro è il luogo d'incontro di due illusioni: di chi lo ha scritto per sconfiggere la morte e di chi lo legge per vincere la solitudine. A queste se ne aggiunge una terza: l'illusione di chi lo pubblica pensando di farci i soldi!”*

Non so perché ma di fronte a queste tre illusioni del libro, a me viene in mente un'unica realtà: i dodici euro che ho pagato per comprarlo! In fondo, non un granché rispetto al silenzioso e profondo piacere che mi ha donato al buio delle gallerie.

